



La lettura dei giornali israeliani che riportano le notizie su Sharon Pavel Wolberg/Ansa

# «Bene il ritiro da Gaza Ma il suo passato pesa»

## La sinistra radicale critica sull'operato di Sharon

■ di Gabriel Bertinotto

**L'OMBRA DEL PASSATO GRAVA** tuttora sul giudizio che la sinistra radicale esprime nei confronti di Sharon. Si riconoscono i meriti acquisiti con le iniziative prese nel corso dell'ultimo anno, in particolare lo sgombero degli insediamenti e la restituzione di Gaza ai palestinesi. Ma in generale l'atteggiamento è quello che si riflette nelle parole di **Piero Sansonetti**, direttore del quotidiano Liberazione: «Non riesco ad avere simpatia per l'uomo di Sabra e Chatila». Sansonetti ricorda di avere pubblicato le discordi opinioni del segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti, che ha «mostrato interesse per le novità politiche dell'ultimo Sharon», e di Ali Rashid, vice-capo delegazione dell'Olp a

Roma. Per quest'ultimo «il ritiro dei coloni da Gaza era comunque inevitabile, e l'ex-premier vi ha costruito sopra un'operazione di pura immagine, mentre rifiutava di trattare su Gerusalemme o di tornare ai confini del 1967». **Ramon Mantovani**, responsabile esteri di Rifondazione comunista, cita le «responsabilità di Sharon in crimini gravissimi», come elementi a causa dei quali «sul piano storico il giudizio era e resta negativo». Ma «abbiamo apprezzato certe iniziative che lasciavano sperare in un vero negoziato. Del resto spesso è proprio tra veri ed acerrimi nemici che maturano processi di pace che possono sfociare in conclusioni sostanziali». Anche **Marco Rizzo** (Pdci) di-

stingue i due Sharon. «Aveva fatto cento passi nella direzione sbagliata, contribuendo ad un'occupazione dei territori andata avanti per decenni in condizioni di illegalità formale e sostanziale. Recentemente ne ha fatti tre o quattro in direzione opposta, ed è una cosa positiva, che equivale però a restituire, se così posso esprimermi, solo una piccolissima parte del maltolto. Da qua a pensare che sia un salvatore della patria ne passa. Tra l'altro era appena all'inizio di un percorso, e per meritarsi un giudizio positivo completo, di passi avrebbe dovuto compierne ancora tanti». Per il verde **Paolo Cento** «è positivo quello che ha fatto nell'ultimo anno, benché l'effetto sia stato più simbolico che concreto». Ma questo «non cancella la valutazione largamente negativa sul periodo precedente, dal suo ruolo nei massacri di Sabra e Chatila sino alla chiusura al dialogo con Arafat. Del resto la stessa opinione sull'ultimo Sharon è fortemente condizionata dalla scelta di erigere quello che è stato chiamato il muro della vergogna». Originale l'analisi di **Gabriele Polo**, direttore del Manifesto. Secondo lui è sbagliato distinguere due momenti nella condotta politica dell'ex-premier di Israele. «Direi che il percorso compiuto nell'ultimo anno è assolutamente lineare rispetto al cammino di tutta una vita. Che è poi comune a tutti i padri fondatori di Israele di formazione militare, i quali all'esigenza di garantire la sicurezza di Israele subordinano ogni altra cosa. Primo obiettivo l'esistenza di Israele, secondo la cacciata dei palestinesi oppure la loro ghettizzazione». «Il cambiamento osservato nelle scelte recenti di Sharon - prosegue Polo - è puramente tattico. Per lui la soluzione politica risiede tuttora nel ridurre lo Stato palestinese ad un Bantustan. Ultimamente ha capito che non poteva raggiungere i risultati sperati, ricorrendo solo alla forza delle armi. Ma prima di riconoscere i diritti dei palestinesi, li ha distrutti, nel senso che ha seminato il caos tra le loro fila, tra dirigenti che già di per sé avevano dimostrato grandissimi limiti anche all'epoca di Arafat».

NEI TERRITORI

## L'attesa dei palestinesi tra paure e speranze Sul negoziato l'ombra del falco Netanyahu

■ di Umberto De Giovannangeli

**NEI CAFFÈ** di Ramallah o nelle moschee di Gaza City c'è chi fa il tifo perché «Allah il giusto» punisca «il boia di Sabra e Chatila». Nelle strade dei campi profughi

degli irriducibili dell'Intifada armata, miliziani col volto coperto distribuiscono pasticcini per festeggiare l'«agonia dell'assassino di Abu Ammar» il nome di battaglia di Yasser Arafat. Ma in campo palestinese, soprattutto ai vertici dell'Anp, a dominare in questi giorni è un altro sentimento: l'inquietudine sulle prospettive del dopo-Sharon. Si spiegano così i leader palestinesi immortalati dalle televisioni di mezzo mondo mentre si raccoglievano in preghiera per la salute del «generale bulldozer»; gli stessi leader che ieri si sono augurati che il suo successore non si riveli più intransigente di Sharon riguardo al futuro dei Territori e la nascita di uno Stato palestinese indipendente.

Per lungo tempo soltanto pronunciare il nome di Sharon suscitava reazioni durissime, indignate, nei palestinesi, dai dirigenti politici fino all'uomo della strada. Non c'è bambini in Cisgiordania e a Gaza che non associ automaticamente il nome di Sharon al massacro di palestinesi da parte dei falangisti cristiani avvenuto nel 1982 in Libano. Tuttavia anche i palestinesi cominciano a riconoscere che con il premier israeliano la situazione sul terreno in questi ultimi tempi è stata «in costante movimento» e che Sharon, primo tra tutti i leader israeliani, ha ritirato soldati e coloni ebrei da un territorio palestinese, la Striscia di Gaza. «Ne sono consapevoli soprattutto i vertici dell'Autorità nazionale palestinese, timorosi che il nuovo leader israeliano si riveli più inflessibile di Sharon e chiuda definitivamente la porta del negoziato», spiega, con la garanzia dell'anonimato, un dirigente di Al-Fatah (il partito di maggioranza palestinese). Nonostante Sharon - prosegue - sia rifiutato di dare inizio al pia-

no di pace internazionale «Road Map» prima dello smantellamento da parte palestinese dei gruppi armati dell'Intifada, e abbia invece preferito portare avanti un piano unilaterale, «il presidente Abu Mazen è rimasto sempre convinto che grazie all'aiuto di americani ed egiziani, presto o tardi Sharon sarebbe stato costretto a tornare al tavolo delle trattative rinunciando almeno a una parte delle condizioni da lui poste». «Sharon non si è certo scoperto a tarda età un pacifista, è rimasto un uomo di destra, permeato di una cultura militarista, ma non ha chiuso gli occhi di fronte alla realtà e ha capito l'impraticabilità di portare avanti il disegno espansionista del Grande Israele», dice a l'Unità Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, uno degli artefici dell'Iniziativa di Ginevra, il piano di pace elaborato da politici, militari, intellettuali israeliani e palestinesi.

A spaventare in modo particolare i palestinesi è la possibilità di un rientro in gioco nella politica israeliana del «super falco» Benjamin Netanyahu, divenuto il mese scorso il nuovo leader del partito di destra nazionalista Likud. I sondaggi effettuati sino a oggi sembrano escludere una vittoria di Netanyahu - strenuo oppositore del ritiro da Gaza e dell'indipendenza palestinese - e continuano a dare largamente in vantaggio Kadima (il partito fondato da Sharon due mesi fa). Alle elezioni israeliane mancano però ancora quasi tre mesi e tutti concordano che l'uscita di scena di una figura centrale come Sharon provocherà notevoli scosse nel panorama politico dello Stato ebraico. Ad accrescere i timori della leadership dell'Anp è anche l'ipotesi, rilanciata nei giorni scorsi dal capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat in una intervista a l'Unità, che l'attuale governo israeliano, guidato dal premier ad interim Ehud Olmert, adotti una linea più dura nei Territori, allo scopo di conservare il consenso dell'opinione pubblica israeliana preoccupata da una ripresa dell'Intifada e degli attentati palestinesi. Questa possibilità appare più

concreta di qualche settimana fa. I gruppi armati dell'Intifada hanno dichiarato finita la tregua unilaterale con Israele e il presidente Abu Mazen, sempre più debole, non appare in grado di ottenere una proroga del cessate il fuoco mentre, con scarsi risultati, cerca di manovrare in una Gaza che appare ormai fuori controllo. A far tacere ancora le armi è il periodo di calma che le fazioni palestinesi hanno deciso nel periodo elettorale. Nessuno però azzarda previsioni sul dopo-voto del 25 gennaio.

Molto dipenderà dalle decisioni di Hamas che appare diviso al

A dominare sono le incognite sul futuro. In gioco l'esito delle elezioni del 25 gennaio

**Kenya, fermato un uomo per l'italiana uccisa**

È sotto torchio il cameriere della villa di Malindi che Anna Pia Mignano, la turista italiana di 30 anni uccisa nella notte tra giovedì e venerdì, aveva affittato insieme al suo fidanzato Marco Lombardi e ad una coppia di amici romani con i quali erano giunti nella località costiera keniana il 31 dicembre. La polizia lo sospetta di essere il basista della rapina conclusasi tragicamente, probabilmente per una fatalità. Un colpo, uno solo, al buio sparato da lontano, seppur con arma di grosso calibro, che ha centrato Anna Pia in un punto vitale. Il proiettile ha trapassato da parte a parte il corpo della donna, causando un'imponente lesione all'aorta addominale che ne ha determinato la morte quasi immediata, ed è andato infine a incastrarsi nello sportello della macchina da cui la turista italiana scendendo. Intanto sono giunti a Malindi il padre di Anna Pia e la sorella del fidanzato della giovane.

proprio interno sul tema della lotta armata. I dirigenti in esilio del movimento islamico, tra cui la guida suprema Khaled Mashal, premono per una ripresa degli attacchi contro l'«entità sionista», quelli nei Territori sembrano invece favorevoli a continuare la tregua alla luce delle fondate speranze di Hamas di ottenere un buon risultato alle elezioni e di diventare una forza di primo piano nel processo decisionale palestinese. Saranno anche gli sviluppi in Israele e le decisioni di Abu Mazen riguardo un rinvio del voto a decidere chi vincerà la partita in corso in Hamas. I più stretti collaboratori del presidente dell'Anp insistono per il rinvio, imputandone la responsabilità a Israele per il rifiuto di far partecipare al voto i palestinesi di Gerusalemme Est; ma l'ipotesi del rinvio viene decisamente bocciata non solo da Hamas ma anche dal capolista di Al-Fatah, Marwan Barghuti, detenuto in un carcere israeliano dove sconta cinque ergastoli per reati di terrorismo: «Le elezioni sono una questione nazionale palestinese e non può essere influenzata dalle preoccupazioni internazionali né dai problemi di Israele per le condizioni di Sharon», avverte «Mr.Intifada» in una dichiarazione pubblicata dalla stampa israeliana. E da Gaza il leader politico di Hamas nei Territori, Mahmud al-Zahar si esprime come un primo ministro in pectore sostenendo che in caso di vittoria alle elezioni, il nuovo governo interromperà ogni rapporto con Israele. «Sì, siamo in lizza per il Consiglio legislativo per porre fine alle vestigia di Oslo», sottolinea al-Zahar, riferendosi agli accordi di pace sottoscritti da Rabin e Arafat nel settembre 1993. E sul possibile rinvio del voto, il leader di Hamas è prentorio: «Il presidente Abu Mazen perderà la sua credibilità se rinverrà le elezioni... Chiunque bloccherà le elezioni perderà. Le elezioni si svolgeranno». Ma è difficile pensare a un voto liberamente espresso nel «Far West» di Gaza o nei centri della Cisgiordania dove l'unica legge che conta è quella delle armi. E il caso di Jenin, dove ieri miliziani armati delle Brigate al-Aqsa (Al-Fatah) hanno intima-

to agli osservatori internazionali giunti per monitorare le elezioni legislative di lasciare il più presto possibile la città perché, spiegano, «non ha senso votare sotto occupazione israeliana». Decisivo resta il fattore-tempo. Che non gioca a favore del dialo-

go. «La mia preoccupazione non è lo stravolgimento della linea d'azione seguita da Sharon, bensì una dilazione dei tempi dell'azione diplomatica, un prendere tempo da parte israeliana fino alle elezioni di marzo; un vuoto riempito magari dall'ampliament-

to degli insediamenti in Cisgiordania. E questo finirebbe per rafforzare ulteriormente i gruppi radicali palestinesi», annota Hanna Siniora, direttore del settimanale Jerusalem Time, esponente di punta dei «riformatori» dell'Anp.

## DS • FORMAZIONE POLITICA

CORSO DI FORMAZIONE POLITICA

### POLITICA E RELAZIONI INTERNAZIONALI NELL'ERA GLOBALE



Festa nazionale de l'Unità sulla neve Andalo (TN) 16-22 Gennaio 2006

16 gennaio  
**L'Italia nelle relazioni internazionali**  
LUCIANO VECCHI

17 gennaio  
**Prevenire la guerra, costruire la pace**  
FEDERICA MOGHERINI

18 gennaio  
**Le relazioni transatlantiche**  
GIANGIACOMO MIGONE  
**La socialdemocrazia europea**  
PAOLO BORIONI

19 gennaio  
**L'Europa e le sue istituzioni**  
NICOLA ZINGARETTI  
**I giovani e l'Europa**  
GIACOMO FILIBECK

20 gennaio  
**La cooperazione allo sviluppo e la lotta alla povertà**  
NICOLA MANCA

21 gennaio  
**Il continente asiatico nell'era della globalizzazione**  
UGO PAPI  
**La global governance**  
GIORGIO TONINI

22 gennaio  
ore 10,00 chiusura del corso e consegna attestati da parte degli organizzatori  
**Graziella Falconi**  
**Lino Paganelli**



www.dsonline.it

Per informazioni: Federazione Ds del Trentino Tel. 0461986714 - Fax 0461987376 - info@dtdeltrentino.it  
Per prenotazioni: Festa de l'Unità sulla neve Tel 0461935187 - Fax 0461987376 - festaneve2006@virgilio.it